



Racconti di
Indio

gerardo_spagnuolo@fastwebnet.it

www.gerardospagnuolo.com

apologos – la collana di narrativa

Collana n. 9, 2006

www.isogninelcassetto.it

scrivere e leggere on line

Sommario

L'avvocato Bentini	<i>pagina</i> 3
Naso gonfio	6
Ciechi e giostre berlinesi	12

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Indio

info: gerardo_spagnuolo@fastwebnet.it

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it

Editing on line no profit - luglio 2006

info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

L'avvocato Bentini

L'Avvocato Goffredo Bentini ha vissuto i suoi primi 53 anni con grande prudenza, attento a nascondere le tracce del proprio futuro. Ha condotto un'esistenza guardinga e insospettabile, assolutamente normale. Ha rispettato i genitori, studiato, lavorato. Si è sposato e ha avuto due figli, un maschio e una femmina. Quando fa l'amore con sua moglie la immagina a 20 anni. Con i capelli neri raccolti dentro una farfalla di ghirlande, gli occhi intensi che guardano al colore del bosco, la vita stretta nella breve esistenza, le gambe da scoprire dietro il primo sorriso. Ha fatto qualche sacrificio l'avvocato Bentini, acquisito una seconda casa al mare, un'auto prima del tipo station wagon e poi di quello sport utility, un cane di cui ha lasciato scegliere il nome ai ragazzi. Si chiama Otto e a Natale riceve il suo osso incartato nella velina rossa. Ha votato per partiti di opposizione moderata, comprato (e letto) giornali con qualche opinione, ma sempre molto vaga. Quando scopa con l'amante si sente vivo, ma solo in parte, quella in cui le donne sentono la virilità anche nell'abitudine del giovedì pomeriggio. Al circolo tennis il giovedì non lo vedono da un pezzo. Nessuna sospetta di lui. La sua irreprendibilità è feroce, si nutre di momenti programmati. Ora anche gli imprevisti lo eccitano ormai. Perché ha preso una decisione: tra 15 giorni morirà. E dissemina la sua sorte di segnali. Si è creato la copertura di un qualunque uomo medio che avanza sul percorso segnato facendo un mutuo,

sottoscrivendo un fondo di pensione integrativa, scaricando sui figli qualche aspettativa, sulla moglie qualche paranoia. Un giovedì salta l'appuntamento con l'amante e col circolo tennis e va prendere la forma dell'ultimo paio di scarpe fatte su misure, un mocassino estivo azzurro coi riflessi ghiaccio frizzante sulle cuciture. Una roba da gagà che aveva sempre sognato. Ha preso appuntamento per un check up, manifestato qualche ben simulato interesse per donne più giovani, atteso con un certo nervosismo la prima cilecca non dovuta all'emozione. Quel venerdì successivo però uscì per darsi alla prima orgia della sua vita con il suo amico Nicolò che insisteva per visitare una certa villa nella marca trevigiana. Prese due calci da una russa che si dimenava e portò a casa un orgasmo forzato.

Finalmente tutto gli è sembrato fatto. Adesso, di certo, nessuno più lo terrà d'occhio. Per chiunque risulta assolutamente prevedibile, indegno di nota. Per lo Stato che vuole abolire il suo Ordine professionale, per la Famiglia che ha cancellato le sue tracce. E' certo che si parlino, tutti e due, usando la funzione "conference" del cellulare. Ora è pronto, prende dal nascondiglio dietro il cassetto le chiavi del monolocale che ha comprato in segreto e sotto falso nome diciannove anni prima. Recupera la pistola smuovendo una mattonella del garage, se la mette in tasca. Va a farsi tagliare e tingere i capelli da un barbiere sconosciuto. Un biondo cenere che va tanto a Riccione. Getta gli occhiali. Compra un abito che non avrebbe mai portato prima: di colore marron con venature sabbia. Prende, perfino, l'autobus.

Scende alla nuova destinazione. Entra in casa, ma in realtà, pensa, sta entrando in clandestinità. Non lo prenderanno mai, questo è sicuro. Non si era mai sentito complice. Si guarda allo specchio e non si riconosce. Più che fuori, dentro. Tanti non vedono quel che sono diventati. Lui solo ne trae le conseguenze. Estrae la pistola, gli passa davanti il tavolino dove studiava e mandava codicilli a memoria, lo sguardo di sua madre che fa la maglia mentre lo guardava studiare e si spara. Morendo pensa che non era sbagliata l'ideologia, ma soltanto la matematica: ne ho colpisci uno. Salta l'algebra e quel proiettile fu l'educazione per cento. Entra in testa e si spalma sul cervello come Nutella. Rimane lì, intrappolato in quel reticolo di nocciole cotte al forno e non riesce più a ledere. Lo trovarono i vigili del fuoco chiamati dallo sparo sentito dalla vicina, la signora Gemma Calzi. Lei entrò con pompieri. Era un vicino che non aveva mai visto ma prese uno straccio per raccogliere il sangue che colava dalla scrivania. Era vivo. Si ritrovò in coma per sei mesi. I primi in cui non pensò più a nulla. La sua morte effettiva. Quando si risvegliò volle subito uno specchio. Il biondo cenere se ne era andato. Così come la sua memoria. Fece finta di averla dimenticata, Non riconobbe la moglie, scambiò l'amante per una signora attempata in cerca di esperienze forti, regalò ai figli una gran sorriso e cambiò città. L'avvocato Bentini ha fatto finta di perdere a memoria. Vive a Imperia, ha sposato una giovane russa, difende solo extracomunitari senza soldi. Si consola con la Nutella. Pensa a cosa è stato più con affetto che con rimpianto. Soffre della sindrome di Gino Paoli e scrive canzoni d'amore.

Naso gonfio

Le donne hanno, talora, vene varicose alle gambe. Portano calze opache e contenitive, si operano dopo la quarantina, risfoggiano polpacci e caviglie inguianate di seta e voilà. A me, le vene varicose sono andate a intorcinarsi nella guancia sinistra, formando un "lago". Questo è il termine tecnico usato dai primari di alcuni reparti di maxilo-facciale sparsi per l'Italia. Il "lago" non è prosciugabile. A meno di voler ascoltare un paio di temerari suggerimenti. Non è un gran problema, solo una specie di rigonfiamento che cresce se sto a lungo chinato o bevo molti alcolici (e per fortuna non è possibile fare le due cose contemporaneamente). La guancia sinistra mi ha aiutato a capire meglio e al volo le persone. Mi ha procurato, anche, curiosi aneddoti che posso rivendermi nelle sere d'inverno, sempre molto apprezzati, perché tirano in ballo, tra gli altri, Bruce Willis, Madre Tersa di Calcutta e George Bush. E' una storia che, da come era cominciata a Bologna, sembrava tragica. Le assegno un finale glorioso, nel suq di Sanaa, capitale dello Yemen. Scrivere dà questo privilegio: poter scegliere il lieto fine anche per la propria autobiografia. Se la guancia dovesse esplodere, non sarò lì a riferirne, comunque.

Per dodici anni della mia vita la questione non si pose. La guancia sbocciò improvvisa un mattino di primavera mentre frequentavo la scuola media. L'opinione degli esperti fu che me la

fossi morsicata durante la notte, nel corso di un sogno movimentato. Il primo medico incaricato di dare una spiegazione all'anomalia concluse, mentre ero seduto di fronte a lui sul lettino: "Credo sia una forma tumorale. Speriamo benigna". Mia madre mi riportò a casa. Lei era infermiera. Al primo giorno in sala operatoria le hanno messo in mano una gamba amputata da portare all'inceneritore. Ha acquisito una freddezza clinica che ho ereditato, in qualche modo. Sulla via del ritorno progettai un adolescenziale romanzo intitolato "Stanza 357" (quella dove sarei morto, immaginavo un ospedale immenso) che mi avrebbe dato fama postuma e planetaria. Il fatto che il mio fumetto preferito sia "Calvin & Hobbes" appare, a questo punto, naturale. Ho vissuto in un mondo immaginario più di quanto abbia fatto nella realtà. E spesso ho la tentazione di stracciare il passaporto. Ma tocca tornare. E andare avanti. Sopravvissi anche al feroce dubbio del primo medico. Era soltanto un "lago". Non esisteva operazione, neppure al laser, per ridurne la dimensione. Mi sono abituato alle domande della gente.

"Hai un ascesso?"

"Stai mangiando una caramella?"

Rispondo invariabilmente sì. Primo: perché la storia del lago e dell'impossibilità di aspirarlo è troppo lunga. Secondo: chi fa domande del genere, di solito non entra nella mia vita. La mia guancia sinistra è una cartina di tornasole. Mai avuto rapporti importanti con i curiosi dell'ascesso o della caramella. Io non faccio domande. Amo quelli che non ne fanno. Possiamo andare avanti una vita e, di solito, ci riusciamo. Per cui sono convinto che quelli a

cui dico sì, ho un ascesso o una patata, non li rivedrò più. Poi qualcuno mi ricapita, magari un mese dopo. "Ancora quell'ascesso?". E mi dà il numero del suo dentista. Impiccione, ma gentile. A farmi impazzire sono quelli che si ostinano a suggerire rimedi. Il più cocciuto (ma era un "fixer", trovare rimedi era il suo mestiere) l'ho incontrato a Los Angeles, nel 1999. Ero lì per gli Oscar, era l'anno di Roberto Benigni.

La sera prima della cerimonia finisco in questo ristorante italiano, il "Principe". Il gestore mi prende in simpatia e mi trattiene dopo la chiusura. "Adesso - dice - andiamo a una di quelle feste selvagge della notte prima degli Oscar. Ce la trova Bill". Bill arriva dopo pochi minuti. Ha una decapottabile blu cobalto, una giacca a strisce argentate e un'agenda che vale più delle due cose messe insieme. Per vivere, rimedia ai guai delle celebrità. Questo dice. Compone un numero di telefono. Riappende soddisfatto. Dice che verranno a prenderci. Devono controllare chi siamo. Andiamo in una villa dove, "capite", c'è un telefono diretto che squilla alla Casa Bianca. Quelli che vengono per controllarci se ne vanno con una cassa di vodka offerta dal Principe, dopo averci scortati alla villa. Il posto è pieno di uomini giovani con le giacche a strisce, ragazze giovanissime con l'accento russo. Al piano di sopra qualcuno rantola. Il padrone di casa spiega che "Francesca, maybe, o. d. ed". Un "angelo custode" se ne sta prendendo cura. Quando l'angelo scende è una lettone di due metri. "Infermiera?", chiedo pervaso da affetto filiale. Mi guarda sdegnata e risale. Ho offeso la sua professionalità. Bill mi offre cocaina sul tavolo di vetro. Dico che

non posso. "La guancia?", chiede. Questa non l'avevo ancora sentita. "Il naso - spiego - ho i capillari deboli. Mi fa sanguinare". Lui risolve ogni problema, as usual. Estrae dalla tasca interna un cucchiaino d'argento, lo riempie, versa in un bicchiere di vodka, mescola e porge: "Salute!". Butto giù e mi siedo di fianco a lui. Dice: "Se vuoi, conosco un chirurgo che ti sistema la guancia". Né ascesso, né caramella: occhio clinico. Insiste: "Fa miracoli. Gli ho portato Bruce Willis". Dico: "Non mi sembra che Bruce Willis abbia problemi". Dice: "Non l'hai visto prima". Insiste. Quasi quasi mi fido. Cambio idea all'alba, quando mi racconta che lo stesso chirurgo ha "perfettamente" riattaccato la testa a una ragazza finlandese, dopo che le pale dell'elicottero privato di Dennis Rodman gliel'avevano staccata.

Qualche mese più tardi sono nell'Iowa per l'annuncio della candidatura alla Casa Bianca di George W. Bush. Invece di aspettarlo con gli altri cronisti al comizio nella fattoria previsto per le undici, alle nove sono davanti alla scuola dove farà una visita informale. A quanto pare, tutte le mattine alle nove (vedi 11 settembre 2001) Bush va ancora a scuola. Deve essere l'unico a conoscere la sua vera età interiore. Arriva l'auto blu. Lui scende e si trova davanti venti redneck e un tizio alto con una guancia più grossa dell'altra. Non esita, mi prende sottobraccio e comincia a camminare verso la scuola. Mi chiede se voterò per lui. Dico che sono italiano. Mi domanda che tempo fa a Roma. Bluffo: "Bellissimo". Annuisce soddisfatto. Poi guarda la mia guancia e dice: "Stai masticando tabacco, eh?". Siccome ho scommesso che

sarà il futuro presidente (e purtroppo lo farò e vincerò due volte), mi preparo a spiegare la storia del lago, ma lui mi anticipa, mette una mano in tasca, ne tira fuori una manciata di tabacco, l'infora e dice: "Anch'io". Ride soddisfatto, mi batte sulla spalla e, sgranchendo la mandibola, prosegue verso la scuola e il noto destino.

Se non si è creato complessi lui per la testa, figuriamoci io per la guancia. Tanto sapevo che qualunque difetto ha una nicchia nel mondo dove diventa un pregio. Tutto è davvero relativo e la prova l'ho avuta in Yemen, nel gennaio del 2004.

Ero andato a seguire una conferenza sulla democrazia nei Paesi arabi, quel che si dice parlare del nulla. Mi alzo verso le dieci e mi dirigo verso il mercato di quell'incredibile città che è Sanaa. Accade spesso che, se tolgo gli occhiali e mi metto un cencio intorno al collo, mi scambino per arabo (soprattutto nei Paesi che arabi non sono). Dev'essere la pelle scura, la barba incolta o che ne so. Per cui non mi stupisco dell'espressione amichevole con cui venditori e passanti mi osservano. Solo che, a breve, l'entusiasmo tracima. "Mabruk!" cominciano a esclamare. "Complimenti!", in arabo. Si passano parola. Ragazzini escono dai vicoli per vedermi e mi applaudono. Non dicono neppure: "Baggio!". Non mi festeggiano in quanto italiano, ma in quanto me. Oltre a "Mabruk!" comincio a distinguere un'altra parola: "Qat!" Poi uno mi sfiora la guancia, riverente e sorridente. E' allora che capisco. Nello Yemen esiste questa droga leggera nazionale, il qat, un fogliame che viene masticato per ore nel pomeriggio e mai sputato fino a sera. Si forma una palla verdastra che viene depositata nella guancia (solitamente

sinistra) e ruminata con crescente soddisfazione. Detto così sembra facile. In realtà è piuttosto disgustoso e complesso, specie per i neofiti.

Gli yemeniti cominciano da ragazzini e impiegano anni a farlo come si deve. Gli stranieri di passaggio provano e, per lo più, sputazzano a breve, o fanno finta. Non si era mai visto prima un forestiero con una perfetta palla di qat, per di più al mattino, quando ancora gli indigeni non pensano che a comprarlo per stordirsi più avanti. Ho cominciato a sorridere, ma a labbra strette, per non rivelare che non avevo i denti verdi e, quindi, neppure un filo di qat in bocca. Ho percorso il suq come un sultano in visita. Mi hanno regalato fogliame e perline. C'è sempre un posto dove puoi sernirti straordinario, devi solo lasciare che quel posto ti trovi. Questo è, più o meno, quel che mi disse Madre Teresa quando le domandai perché era rimasta a Calcutta.

Ciechi e giostre berlinesi

Berlino tra crema e sangue. Mi ha detto Evaristo sull'aereo per la Germania e la citazione mi sembrava appropriata pur non conoscendo il poeta dialettale di Orvieto che l'aveva proclamata in un serata di storia e bevute. Un Dio senza voce, terzino dal fiato lungo, ci aveva messo sull'aereo che volava sulla storia della pelota nazionale. Non avevo cercato di essere lì. E ora mi ritrovavo su un comodo altrove. Era bastata una lettera di Evaristo alla F.I.G.C. datata febbraio e una voce che reclamava quattro biglietti per la finale per quattro ciechi di Orvieto. Che finale voleva vedere Evaristo non l'aveva ancora deciso. Per lui che aveva perso la vista dopo l'82 dentro una siringa di insulina era sufficiente sospettare un finale da scrivere. Il sospetto è l'intuito dei ciechi mi dice al rombo dei motori tedeschi. Il 30 giugno la postina gli consegna una lettera sospetta. Fiducia Italiana Gioco Corto si era ricordata di lui. Il momento critico, il calcio in pericolo, qui ci crocifiggono con una forchetta. Ecco cinque biglietti di color verde prato sintetico che luccicavano con la coppa sul suo tavolo. Spiattellati lì, come panzanella, dalla sua fedele Irina. I grilli in giardino rumoreggiano di invidia mentre due si smettono di colpo di baciarsi oltre la siepe. Ad un Dio a lieto fine non credere mai. Però intanto si va a Berlino. Ma come, con chi e c'è anche un biglietto in più. E' stata così che i quattro ciechi di Orvieto hanno scambiato il loro pony con un

cavallo muto. E le forchette si usano a cena al massimo. Così Evaristo aveva solo due amici ciechi, voleva una serata di gala e fin lì aveva sognato di andare a trovare il Dio delle Scala perché era interista. Aveva però chiesto un biglietto in più. Che ci sia un cieco in più è possibile in quattro mesi. E la Fortuna Italiana Gente Cortese aveva smistato la pratica ad una potentissima segreteria con gli stivali rossi che aveva pensato ad un accompagnatore mentre Evaristo già pensava ad un traduttore. Sia pur sentimentale.

E cinque verdoni con la coppa. Evaristo cambiò il suo nome in coda di lupo e in una lunga notte di cometa si fece furbo. La notte di gala divenne la furbizia cieca di un sasso a punta, uccise uno smoking e si fece avanti. Dopo Italia Ucraina Irina rinunciò. Troppo forte il dolore boscaiolo. Evaristo aveva conosciuto tempo prima una lettrice di tedesco, Annalisa, una che si occupava di tedesco e di braille. Stava lavorando ad un traduttore automatico braille. Gli sfuggiva ancora la rotazione consonantica unno finnica ma ci stava lavorando. Lì i ciechi hanno più ore di luce in estate.

“Ciao sono Evaristo! Che fai il 9 luglio?”

“Sopporterò mio padre che si guarda Sky in quell’osservatorio astronomico che è casa mia, ma perché?”

“Vieni a Berlino, c’è la presentazione di un film di Marlene Dietrich del 29, muto, ma è stato prima tradotto in tedesco e poi trasformato in braille, pare che i ciechi sappiamo pesare il fumo che esce dal suo gessato grigio”

Ad Annalisa era parsa un’dea da Orso d’oro della linguistica visiva moderna, la sventurata rispose ci penso. E si ritrova con noi sull’aereo, insieme al suo amico di sempre, quello che inviti perché sai che nonostante tutto te lo ritrovi sempre dalla stessa parte. Peraltro uno tifoso dell’Inter, che partecipa volentieri a feste altrui, purchè non siano invitati Moggi e Galliani. Della Valle sì, perché sembra un camoscio nella stagione della caccia libera. E cinque. Annalisa guida, parla, non sa cosa l’aspetta, gioca con Ampelmann, io parlo con i tifosi. Il primo giorno facciamo sei volte il miglio dei fans che ci porta all’angelo di Wenders in mezzo a tedeschi felici di esserci, a Berlino c’è un odore di crema che attraversa lo zoo e si mischia con l’odore dei tigli della Unter. Sotto sotto ci sentiamo ciechi tutti nel buio del traforo della storia. La crema ci spinge lenti. Buoni questi semafori, Ampelmann dice Evaristo. Ampelmann, ampelmann e si anche voluto comprare la maglietta con il semaforo intelligente. E’ sonoro per i ciechi, ma la particolarità è che funziona come un I pod. Il cieco può mettere la sua canzone preferita mentre fa inchiodare un pizzettaro di Dortmund in 500 cabrio, orso di peluche accanto, che passa gridando “domani sera ci riprendiamo Istria”.

Proprio sto fine settimana dovevate scegliere pensa Annalisa, proprio forte sto semaforo pensa Evaristo, tutto qua sto muro esclamano due bergamaschi imbandierati a East Side Wall, il miglio del muro rimasto. Quel giorno a Berlino ha fatto tre gocce, era sabato e pioveva solo lì. Sulla Sprea prendevano sole che rimbalza sul vetro cemento di Calatrava, un architetto che fa città aspettando

che i governi ci mettono la scienza. A Valencia come a Berlino. Sembrano fabbriche che aspettano cervelli fuggiti in campagna. Clima in un klineex. Ovatta intorno. Crema arrosto. Ciechi assetati ed esausti. Museo d'arte contemporaneo, per rifocillarsi di aria condizionata da Andy e soci. Pochi italiani in giro. Arriveranno dice Evaristo, perché pensa Annalisa, non ci sono soldi pensa il suo amico, non ci sono biglietti pensa l'altro, noi ce li abbiamo, rido io. Sulla Friccrick Strasse, fatta tutta perché Evaristo voleva farsi una play list con tutti i 16 ampemann che la tagliano. Di qua gli U2, di là il socialismo nel vetro cemento. Ad Alexander Platz scatta Battiato mentre Annalisa si chiede perché se stai in macchina con un figo speciale infrattata sul delta del Po devi correre nei campi del Tennessee. Winchester, fuoco, ora è qui, ha concluso la linguista. Contraddizioni ammette Evaristo che non vuole la foto al check point Charlie perché hanno rifatto i sacchi di sabbia e buttato via gli originali. I biglietti li tengo io, faccio ad Evaristo, mentre i lavori eternamente in corso ci spingono verso la prima inconsapevole festa. Berlino era tutta nell'angelo della vittoria. Nel miglio dei fans c'era Bruno Ganz che presentava i giocatori tedeschi vittoriosi, terzi a tutto. Alla voglia di esserci, al silenzio dell'attesa, alla bramosia che comincia, alla speranza che vada a finire presto, purché diversamente. I più ubriachi erano i portoghesi. Essere lì già meritava una bella corona fresca.

Siamo passati come aghi silenziosi dentro gli occhi cerchiati di migliaia di tedeschi. La forza del ferro, l'abilità del fuoco, il furore della conquista seguivano con gli occhi quelle cinque

pennellate di ardore e Caravaggio che eravamo in vista della porta di Brandeburgo. I tre ciechi con la maglietta, io in camicia di lino azzurro dubbio e Annalisa in minigonna modello si vede il Po. Nella sala del museo del cinema dedicata a Marlene abbiamo dovuto dirglielo che era tardi. Ci aspettava il fantasma di Leni Riefenstahl al OlympiaStadion. Lei la regista del Nazismo, la bella Leni che scavava trincee nella storia dell'Agfa mettendo cestini di vimini con la telecamera dietro i cavallerizzi e scavando fosse dove gli operatori filmavano l'arrivo di Jesse Owens che salutava il vento. E' stata una citazione creativa di Evaristo. Non è servita ad evitare ad Annalisa la partita. La sua espressione stupita quando ha saputo dei biglietti ha scolpito una lacrima sul volto di Marlene. Alle sei e mezza le sue gambe mi sono parse sopravvalutate e il suo sorriso un po' fisso. Evaristo ha sabotato il braille tedesco con la punta del bastone, Marlene muta ha dato la linea a Sky. Noi cinque abbiamo preso la metro per arrivare già sudati. Una bieca scusa di Evaristo per sveltire i controlli ad un miglio dalla stadio. I tre ciechi li passano tutti in un colpo. Nessuno li fermava. Avrebbero anche fatto a meno di esibire il verdone dei distinti. Noi siamo antipatici a tutti e ci fanno spogliare. La segretaria dagli stivali rossi conosceva posto per posto lo stadio. Aveva sistemato tutti gli amici, l'ex di sua sorella, un cugino di Montreal che non aveva mai visto, il suo attore di soap opera preferito, il suo visagista era in tribuna. Per cautela ai ciechi di Orvieto aveva assegnato un posto molto in alto. Tanto da lontano si vede uguale. In più si può studiare meglio la posizione in campo di undici terzini. Però così le foto non vengono ho subito

pensato io. Ed infatti ho una macchina fotografica piena di bandiere francesi, di pulviscolo bianco. Se volete vi mando trecento foto della luna sopra a Berlino che l'altra sera era una polenta fumante. Avevo promesso ad Evaristo di raccontargli solo le azioni principali. Tanto lui aveva la radiocronaca di Radio RAI 1 in un orecchio grazie ad un baracchino e nell'altra il sottofondo dello stadio. Dopo il rigore ho chiesto da bere al messicano che mi sedeva accanto. Aveva comprato il biglietto nel '76 sull'onda della rivolta zapatista. Pensavo fosse Corona invece era tequila e l'ho bevuta di un fiato. Nei momenti drammatici è meglio svenire e così ho fatto. Mi ha svegliato il pensiero dei francesi, una traversa che fa una storia, il Rinascimento che ci hanno invidiato, Soldini che torna indietro e salva la sua compagna di traversata e una festa di tutti sotto l'angelo di Wenders. Ho spiegato a Evaristo che Zizu ha fatto solo un colpo di testa, ci sta se ti chiamano algerino di merda senza avere una spada pronta. Lui e gli altri hanno voluto finire la notte azzurra e bleu su una giostra, la grande ruota che fa girare i culi quando vedono un pallone.

Dietro lo pseudonimo di Indio si cela in modo velato un professionista della scrittura che, come si legge sul suo sito, annovera una buona dose di eclettismo e nutre una forte passione per la comunicazione.

Indio ha scritto libri, ha contribuito alla sceneggiatura di film, è autore di spettacoli teatrali per bambini e coautore di testi di canzoni... Non per ultimo è consulente di comunicazione e marketing e svolge la professione di copywriter.